I PROBLEMI ROVENTI

ERNESTO RENAN

Che cos'è una nazione?

EDIZIONE DE "L'EROICA" MILANO 1919

biblioteca gino bianco

biblioteca gino bianco

I PROBLEMI ROVENTI

ERNESTO RENAN

Che cos'è una nazione?

EDIZIONE DE "L'EROICA" MILANO 1919

biblioteca giuridico bianco

TUTTI I DIRITTI DI
PROPRIETÀ SONO RISERVATI A
L'EROICA
MILANO, CASELLA POSTALE 1155

INTRODUZIONE

Nessuna ora della nostra ultima storia è stata per lo spirito italiano così tormentosa come questa ora di gloria! Dopo il trionfo militare che ci ha portati nella luce sfolgorante dell'epopea vittoriosa (e fu trionfo d'armi e di macchine, di ingegno e di cuore, di potenza e sagacità ordinatrice, e di fattività impetuosa, e tenace resistenza — e fu trionfo di soldati e di cittadini, d'uomini e di donne, di vecchi saggi e di fanciulli appena desti al dovere) — avevamo bene il diritto di quietare un momento nella sensazione della fortuna risorta, per riprender fiato, e orientarci, prima di metterci nel nuovo cammino della pace, così lungo, difficile, pericoloso!

Invece, no! Forse unica un'altra volta delle nazioni liberatrici, l'Italia sente scatenarsi in cuore la tempesta di due opposte passioni, come nei terribili giorni della neutralità: pare che un'altra volta il principio del bene e il principio del male cozzino furibondi dentro di noi per aver ragione della compagine miracolosa delle nostre fibre! E l'ardore delle discussioni, delle lotte, delle mischie dei nostri spiriti, assume a volte la grandiosità terribile d'un incendio dentro cui le passioni sfavillano e rugghiano come serpenti mitici dalle scaglie roventi.

Anche oggi, come allora, scendono dalla sponda adriatica che fu tanti anni il nostro amore doloroso, il nostro segreto patimento, i fuorusciti che portano, come visibili ferite, gli strazi

della loro agonia; essi, come allora, sentono oggi che in questo rosso di cielo che sperano aurora, ma che potrebbe esser tramonta, palpita per l'ultima volta l'ala della loro sorte.

O adesso o mai più!

E come può l'anima della nazione non esser tutta con loro, che hanno tanto sofferto e tanto soffrono? Come può una madre a cui un figlio esule rivolga supplicanti occhi in pianto perchè lo tenga con sè, perchè non lo abbandoni alla vita randagia, perchè non lo sospinga a trovarsi un cantuccio in casa d'altri, dove sarà un giorno mal tollerato e forse insultato e battuto, — non sentire che tutte le sue viscere si torcono d'amore per questa sua creatura incolpevole, ma che pare trascini il peso della colpe di tutta una stirpe?

E d'altronde oggi passa sul mondo una grande ora, forse decisiva per secoli dei destini dell'uomo; grandi parole affocano si vede la Terra Promessa; si comprende che forse non si fu mai così vicini, come oggi, dopo tanto tempestoso navigare, all'aria, la riempiono d'una luminosità abbagliante di miraggi... l'isola verde dell'Utopia. I popoli potranno forse da domani posare in un più quieto ordine civile, non odiarsi più, non macellarsi più a vicenda; gareggiare sì, tra loro, con tutte le forze, ma per un premio che sarà caro al vittorioso e non peserà come un castigo al vinto; gareggiare in un anelito comune di bene, per un comune sogno di bellezza e di gloria.

E l'uomo che d'oltre oceano è venuto a noi ed ha traversate le nostre contrade come in un trionfo decretatogli, non da imperi o da accademie, ma dal popolo stesso, con un atto di giustizia e di sovranità unico nella storia del mondo, — l'uomo che lesse nella fronte, tremenda e pallida come un dirupo d'Alpi in notte di luna, del profeta dei tempi, di Giuseppe Mazzini — ha sulle labbra, non l'amarezza profonda del pensatore che sa i travagli del dubbio, la tragicità delle lotte imposte all'ideale perchè si traduca in realtà — ma il sorriso aperto e pago di chi si sente sicuro di sè, certo della vittoriosa potenza delle proprie decisioni.

Noi invidiamo quel sorriso tranquillo: e ci auguriamo che esso preludi alla gioia che domani sfolgorerebbe in tutti i volti degli uomini di buona volontà.

Intanto soffriamo!

Questa Società delle Nazioni, questo concerto di popoli, — questa Èra nuova di comprensione reciproca e di cooperazione,

di fede sicura e di illuminata bontà, anche noi l'abbiamo sognata, anche noi la vogliamo.

Ma come può essere ch'essa ci debba costare (a noi soli!) non dico una minor sicurezza di confini, una imperfetta totalità di rivincite, una più ambigua visione del futuro — ma il disperdimento per sempre d'un tesoro di civiltà da noi seminato, coltivato, nutrito con forse il meglio della nostra vita, sull'altra sponda? ma il tradimento calcolato di tanti fratelli che tendono a noi disperatamente le mani cariche delle speranze, delle ansie, delle angosce di un cinquantennio di schiavitù?

Come è possibile che la stessa legge di dovere umano che ci spinge verso i nostri fratelli, che ci tiene stretti ad essi con l'artigliante violenza della più sacra ed umana tra le passioni — spinga a sua volta contro di noi un popolo nobile e infelice, che vide tutte le rovine e le sciagure in questi cinque anni d'inferno — e che noi amammo, che noi aiutammo, che noi, noi salvammo?

Come può essere infine che non ci sia tra noi un modo d'intenderci, che salvi il loro diritto e il nostro amore, — il nostro dovere di compiere una buona volta l'unità della nazione, e il nostro desiderio di legare la nazione così compiuta nella grande società auspicata dal genio di Mazzini prima che da ogni altro nel mondo?

Questo modo ci deve essere! Ci sarà!

E forse coloro che oggi corrono l'Italia cantando le lodi della Lega delle Nazioni, hanno ragione, come hanno ragione coloro che corrono l'Italia gridando che bisogna siano resi alla Madre tutti i suoi figli: e gli uni e gli altri possono procedere con le mani nelle mani verso un radioso avvenire nazionale ed umano, pur che si vogliano intendere con sincerità e risolutezza.

A questa possibilità d'intesa ciascuno di noi vorrebbe portare un aiuto pur minimo; ciascuno di noi vorrebbe recare la sua piccola pietra all'edificio della concordia nazionale; — perchè questo particolarmente ci offende e tormenta e turba: che noi, che sapemmo essere così uniti e compatti nel giorno del pericolo supremo, siamo tra noi così discordi e distanti nel giorno della vittoria: forse perchè non siamo riusciti ancora a piantarci nel mezzo del cuore l'atroce verità: che la patria è in pericolo oggi molto ma molto più che dopo Caporetto!, perchè allora tutti avevano in Italia il senso del bàratro sotto i piedi — e fuori il desiderio e l'interesse di aiutarci, perchè per la brec-

cia della nostra fronte non passasse la sconfitta dell'Intesa; oggi — in Italia i più credono di poter dormire russando sugli allori, — e dal di fuori ci si addensa addosso un pauroso groviglio di invidie e di insidie e una tempesta di aperti odî e di ostilità fragorose.

La pietra ch'io cerco di portare per mio conto, eccola: la pubblicazione di queste pagine a torto dimenticate di Ernesto Renan. Paiono, non ostanti le osservazioni superate dalla storia, scritte per noi: ed è bene che siano scritte da un Francese! paiono, specialmente per certe divinazioni, scritte oggi: ed è bene che sieno voce d'un morto; non si potrà così nè dire nè pensare che sieno l'espressione d'un interesse esasperato dall'ebbrezza del trionfo della patria — o l'espressione dell'ostinatezza ideologica d'un dottrinario attaccato perdutamente alle sue teorie!

A quelli che si accapigliano per discutere sulla razza, sulla lingua, sui confini, sul valore strategico delle terre che l'Italia anela e che i Iugoslavi le contendono — e che la Società delle Nazioni non può nè deve impedire che siano assegnate e mantenute a coloro cui appartengono — io consacro questo scritto lucido e sereno!

Forse gli uni e gli altri vi troveranno l'esca ideale al divampare della lor particolare passione, — l'aiuto insperato per sostenere le loro tesi opposte. Non importa: ci dieno torto o ragione, amiamo queste pagine che ci illuminano: il bene è nel recar la luce alle anime.

Io vorrei però che si leggessero con maggiore acutezza di sguardo le ultime parole.

Il dolore! il dolore!

Ecco chi dovrebbe decidere della grande contesa.

Poichè in quelle terre sono Italiani e Iugoslavi, incontestabilmente frammischiati, date il dominio a quelli che per essere congiunti alla nazione eletta vi han sofferto di più!

Ma che numeri anagrafici! ma che misure geografiche! ma che fiumi e montagne, e somatologie, e trattati! Tutto è una confusa mischianza che ribolle — e che non vale il pianto d'una madre che vede dall'altra sponda la sua creatura che vi combatte per la libertà, e la chiama; che non vale il fantasma d'un impiccato dalla bianca faccia luminosa rivolta verso occidente.

« Una nazione è un'anima, un principio spirituale: l'una è nel passato, l'altro nel presente. L'una è il possesso in comune

d'una ricca eredità di ricordi — l'altro è il consentimento attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità che si è ricevuta indivisa. *L'uomo, o Signori, non si improvvisa.* La nazione, come l'individuo, è il giungere ad un fine d'un lungo passato di sforzi, di sacrifici, di devozioni... Si ama in proporzione dei sacrifici consentiti, dei mali sofferti... — Una nazione è dunque una grande solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici che si son fatti, e di quelli che si è disposti a fare ancora ».

Il dolore! il dolore!

Di là, chi ha sofferto di più per essere cittadino della sua Nazione? Chi ha un'anima più luminosa di glorie, e traboccante di rimpianti? Ecco la domanda da rivolgere ai contendenti, ecco il voto del grande plebiscito imposto dal concetto nuovo delle relazioni tra le genti.

E chi ha sofferto di più, chi ha più calda e fremente anima, se non ve lo diranno gli uomini — specialmente quelli che son morti nelle carceri, negli esigli, sulle forche, lungo la linea di combattimento dove si difendeva, non l'orrendo mostro della tirannia, ma la divina libertà umana — ve lo diranno le pietre: esse balzeranno su a gridare lo strazio di secoli, le torture di corpi e d'anime; poichè esse li videro, e li videro col grifagno occhio del leone di San Marco.

ETTORE COZZANI.

biblioteca gino bianco

« CHE COS'È UNA NAZIONE? »

Io voglio che facciamo insieme l'analisi di un'idea la quale in apparenza è ben chiara, ma si presta ai più gravi malintesi. Le forme della Società umana sono svariatissime: grandi agglomeramenti d'uomini come la Cina, l'Egitto e la Babilonia più anaica; — tribù come quelle degli Ebrei e degli Arabi; — città come Atene e Sparta; — riunioni di paesi diversi come quelle dell'impero achemenide, dell'impero romano, dell'impero carolingio; — comunità senza patria, sorrette dai vincoli religiosi, come quelle degli Israeliti e dei Parsi; — nazioni come la Francia, l'Inghilterra e la maggior parte dei moderni popoli autonomi ed europei; — confederazioni come la Svizzera e l'America; — parentele come quelle che la razza, o meglio la lingua, stabilirono tra i Germani e gli Slavi: ecco modi di aggruppamento che esistono tutti o hanno esistito, e che non possono essere confusi tra loro senza i più pericolosi inconvenienti. A l'epoca della rivoluzione francese, si credeva che le istituzioni di cittadine indipendenti come Sparta e Roma potessero applicarsi alle nostre grandi nazoni di trenta o quaranta milioni d'anime. Oggi si commette un più grave errore: si confonde la razza con la nazione, e si attribuisce a gruppi etnografici o piuttosto linguistici, una sovranità analoga a quella dei popoli che esistono di fatto. Tentiamo di giungere a una certa precisione in questi difficili problemi in cui la minima confusione intorno al senso delle parole all'inizio di un ragionamento, può condurre in fine a funestissimi errori. Il compito è delicato: si direbbe una vivisezione: opereremo sui vivi come per solito si opera sui morti. Useremo la freddezza e l'imparzialità più assolute.

I.

Già dalla fine dell'Impero Romano o, meglio, dal dislocarsi dell'impero di Carlo Magno, l'Europa occidentale ci appariva divisa in nazioni, alcune della quali, in certe epoche, han cercato di esercitare una egemonia sulle altre, senza riuscirvi mai durevolmente. Ciò che non han potuto Carlo V, Luigi XIV, Napoleone I, probabilmente non lo potrà nessuno in avvenire. Il costituirsi d'un nuovo impero romano o d'un nuovo impero di Carlomagno è diventato impossibile. Il frazionamento dell'Europa è tanto grande che ogni tentativo di dominazione universale provocherebbe subito una coalizione che farebbe rientrar la nazione ambiziosa nei suoi confini naturali. S'è stabilita per lungo tempo una specie d'equilibrio. Francia, Inghilterra, Germania, Russia saranno ancora, nei secoli, e nonostante le avventure che avran corso, individualità storiche, pedine essenziali della scacchiera di cui variano all'infinito le combinazioni, ma non si confondono mai del tutto.

Le nazioni così estese, sono molto nuove nella storia. L'antichità non ne conobbe, chè nazioni non erano affatto nè la Cina, nè l'Egitto, nè l'antica Caldea: eran mandre parate da un figlio del Sole, o da un figlio del Cielo. Non c'erano cittadini Egiziani, come non ci sono cittadini Cinesi.

L'antichità classica ebbe repubbliche e reami municipali, confederazioni e repubbliche circoscritte, imperi; non ebbe nazioni nel senso moderno. Atene, Sparta, Sidone, Tiro, sono piccoli centri d'un ammirevole patriottismo; ma sono città con un territorio relativamente ristretto. La Gallia, la Spagna, l'Italia, prima di essere assorbite nell'Impero Romano, erano insieme di popolazioni spesso legate tra loro, ma senza istituzioni centrali e senza dinastie. L'impero Assiro, l'Impero Persiano, l'Impero d'Alessandro non furon patrie nemmeno esse; come non ci furon mai patrioti assiri, così l'Impero Persano non fu che una vasta feudalità. Non una sola nazione è nata dalla colossale avventura di Alessandro, che tuttavia fu così ricca di conseguenze per la storia generale della civiltà.

Più vicino al concetto d'una nazione fu l'Impero Romano. Per l'immenso beneficio d'aver fatte cessare le guerre, la dominazione romana, in principio così dura, fu prestissimo amata:

fu una grande associazione, sinonimo d'ordine, di pace, d'incivilimento. Negli ultimi tempi dell'Impero, ci fu nelle anime elevate, nei vescovi illuminati, nei letterati, un vero sentimento de « la pace romana », opposto al caos minaccioso della barbarie.

Ma un impero grande come dodici volte la Francia, non potrebbe costituire una nazione nel senso moderno: la scissione dell'Oriente dall'Occidente era fatale. I tentativi d'un Impero Gallo nel III secolo non riuscirono. Toccava all'invasione germanica introdurre nel mondo quel principio che più tardi avrebbe servito di base all'esistenza delle nazioni. Che fecero in effetto i popoli germanici, dopo le loro grandi invasioni del V secolo, e fino alle ultime conquiste normanne del X?

Mutaron di poco il fondo delle razze; ma imposero dinastie ed una aristocrazia militare ad alcune parti più o meno considerevoli dell'antico Impero d'Occidente, che presero il nome dagli invasori. Quindi una Francia, una Borgogna, una Lombardia; più tardi anche una Normandia. La rapida preponderanza raggiunta dall'Impero Franco, ricostituì un momento l'unità dell'Occidente; ma questo impero si sbriciola irrimediabilmente verso la metà del IX secolo; il trattato di Verdun traccia divisioni immutabili in principio, e da allora Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Spagna s'incamminano per strade che spesso deviano attraverso mille avventure, alla loro piena vita nazionale, quale la vediamo sbocciare oggi.

Che cosa differenzia in realtà questi vari stati? La fusione delle popolazioni che li compongono. Nei paesi citati non c'è nulla d'analogo a ciò che troverete in Turchia, dove il Turco, lo Slavo, il Greco, l'Armeno, l'Arabo, il Siriaco, il Kurdo sono distinti oggi come nel giorno della conquista. Contribuiscono a tale risultato due circostanze essenziali: la prima il fatto che i popoli germanici adottarono il cristianesimo appena ebbero contatti un po' continui con i popoli greci e latini; quando vincitore e vinto sono della stessa religione, o meglio, quando il vincitore adotta la religione del vinto, il sistema turco, la distinzione assoluta degli uomini per religione, non ha più ragion d'essere. La seconda circostanza fu da parte dei conquistatori, la dimenticanza della loro propria lingua. I nipoti di Clodoveo, di Alarico, di Gundiberto, di Alboino, di Rollone parlavano già romano. Il fatto era a sua volta la conseguenza di un'altra importante particolarità. I Franchi, i Borgondi, i

Goti, i Lombardi, i Normanni avevano con sè pochissime donne della loro razza. Per parecchie generazioni i capi non si ammogliaron che con donne germaniche; ma le loro concubine son latine, latine le nutrici dei loro bimbi; tutta la tribù sposa donne latine; e perciò la lingua Francica, e la lingua Gotica non ebbero, dopo l'essersi stabiliti dei Franchi e dei Goti in terre romane, che brevissimi destini.

Ma non fu così in Inghilterra; poichè l'invasione anglo-sassone aveva senza dubbio trascinato donne con sè, la popolazione brettone fuggì, e d'altra parte, il latino non fu mai predominante nella Brettagna. Se in Gallia si fosse parlato generalmente Gallico nel V Secolo, Clodoveo e i suoi non avrebbero abbandonato il Gallico per il Germanico.

Ecco da che cosa deriva il fatto che, non ostante l'estrema violenza dei costumi degli invasori germanici, lo stampo che s'imposero divenne con i secoli il modello stesso della nazione. *Francia* divenne molto legittimamente il nome d'un paese dove non era entrata che una impercettibile minoranza di Franchi. Nel X secolo, nelle prime canzoni di gesta, che sono uno specchio perfetto dello spirito del tempo, tutti gli abitanti della Francia, sono Francesi. L'idea d'una differenza di razza nella popolazione della Francia, così evidente in Gregorio di Tours, non si affaccia mai negli scrittori e poeti francesi posteriori a Ugo Capeto.

La differenza tra il nobile e il plebeo è accentuatissima, ma non è differenza di razza; è una differenza di coraggio, di abitudine ed educazione trasmesse per eredità; e a nessuno viene in mente che l'origine di questo stato di cose sia una conquista. Il falso sistema per cui la nobiltà dovette la sua origine a un privilegio conferito dal re per grandi servizi resi alla nazione, così che ogni nobile è un annobilito, s'è fissato come un dogma nel XIII secolo.

Lo stesso avvenne a quasi tutte le conquiste normanne. Dopo una o due generazioni, gli invasori normanni non si distinguevano più dal resto della popolazione, e tuttavia la loro influenza non era stata meno profonda; avevano dato al paese conquistato una nobiltà, abitudini militari, e un patriottismo che prima esso non aveva.

La dimenticanza, ed io direi anche l'errore storico, sono un fattore essenziale nel formarsi d'una nazione; e così avviene che il progresso negli studi storici sia sovente un danno per la nazionalità. Infatti l'investigazione storica rimette in luce le

violenze che turbarono l'origine d'ogni formazione politica, anche di quelle che ebbero più benefiche conseguenze.

L'unità si forma sempre brutalmente. La riunione della Francia del nord e della Francia del mezzogiorno è stata la conseguenza d'uno sterminio e d'un orrore durati quasi un secolo. Il Re di Francia che è, oserei dire, il tipo ideale di un incristallitore secolare, il Re di Francia che ha compiuto l'unità nazionale più perfetta del mondo, il re di Francia, visto di troppo vicino, ha perduto il suo prestigio; la nazione che esso aveva formato l'ha maledetto, ed oggi non vi sono che gli spiriti colti che sappiano quel che esso valeva e quel che ha fatto.

Queste grandi leggi della storia dell'Europa occidentale divengono sensibili per contrasto. Nell'impresa che il Re di Francia, in parte con la sua tirannia, in parte con la sua giustizia, ha così mirabilmente condotta a termine, molti paesi sono decaduti. Sotto la corona di Santo Stefano, i Magiari e gli Slavi son rimasti distinti com'erano ottocento anni or sono: invece di fondere gli elementi diversi dei suoi domini, la casa degli Asburgo li ha tenuti distinti, e sovente li ha opposti gli uni agli altri. In Boemia l'elemento czeco e l'elemento tedesco son sovrapposti come olio e acqua in un bicchiere.

La politica turca di separar le nazionalità con la religione ha avute ben più gravi conseguenze: essa ha causato la rovina dell'occidente. Prendete una città come Salonicco o Smirne: vi troverete cinque o sei comunità ciascuna delle quali vive nei suoi ricordi, che non hanno quasi nulla in comune. Ora l'essenza d'una nazione è che tutti gli individui abbiano molte cose in comune, e che tutti abbiano dimenticate molte cose. Nessun cittadino francese sa che egli è Borgognone, Alano, Taifalo, Visigoto. Ogni cittadino francese deve aver dimenticato il San Bartolomeo, i massacri del mezzogiorno nel XIII secolo. Non ci sono in Francia dieci famiglie che possano fornir la prova d'una origine franca, — e una tal prova sarebbe d'altra parte molto difettosa, per la ragione dei mille incroci sconosciuti, che possono imbrogliare tutti i sistemi dei genealogisti. La nazione moderna è dunque un risultato storico, di una serie di fatti convergenti. L'unità ora è stata effettuata da una dinastia, come in Francia, ora è derivata dalla diretta volontà delle province, come nell'Olanda, nella Svizzera, nel Belgio; ora s'è creata per uno spirito generale tardivamente vincitore dei capricci del feudalismo come in Italia e in Germania; sempre però

ha presieduto a queste formazioni una profonda ragion d'essere.

I principî, in simili casi, si fan luce con le sorprese più inaspettate, e noi abbiamo visto in questi tempi l'Italia unificata dalle sue sconfitte, e la Turchia demolita dalle sue vittorie. Ogni sconfitta migliorava le condizioni dell'Italia, ogni vittoria spingeva alla perdizione la Turchia: poichè l'Italia è una nazione, e la Turchia, all'infuori dell'Asia Minore, non lo è.

Fu gloria della Francia avere, con la rivoluzione francese, proclamato che una nazione esiste per se stessa, e noi non dobbiamo rimproverare chi ci imita. Il principio di nazionalità è nostro.

II.

Ma che cos'è dunque una nazione?

Perchè l'Olanda è una nazione, mentre l'Annover e il Granducato di Parma non lo sono? Come mai la Francia ha perdurato ad essere una nazione, quando il principio che l'ha creata è scomparso? Come mai la Svizzera, che ha tre lingue, due religioni, tre o quattro razze, è una nazione, quando la Toscana, per esempio, che è così omogenea, non può dirsi tale? Perchè l'Austria è uno stato e non una nazione? In che cosa il principio di nazionalità differisce dal principio delle razze?

Ecco i punti sui quali uno spirito riflessivo vuole stabilir punti fissi per mettersi in accordo con sè stesso. Gli affari del mondo non si regolano davvero con simili ragionamenti; ma gli uomini meditativi vogliono portare in queste materie qualche ragione, e sciogliere la confusione in cui s'intricano gli spiriti superficiali.

A sentir certi teorici della politica, una nazione è prima di tutto una dinastia che rappresenta una antica conquista, in principio accettata, poi dimenticata dalla moltitudine del popolo. Secondo costoro, l'aggruppamento delle province composto da una dinastia con le sue guerre, i suoi matrimoni i suoi trattati, finisce con la dinastia che l'ha formato. E' verissimo: la maggior parte delle nazioni moderne sono state composte da una famiglia di origine feudale, che si è sposata col suolo, e che in un certo modo è stata un nucleo accentratore. I confini della Francia nel 1789 non avevan nulla di naturale e di necessario. La larga zona che la casa capetingia aveva aggiunta allo stretto bordo del trattato di Verdun, fu proprio l'acquisto personale di quella

casa. Nel periodo in cui furon fatte le annessioni non s'aveva idea nè dei confini naturali, nè del dirito delle nazioni, nè della volontà delle province. La riunione dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Scozia fu anch'essa un fatto dinastico.

L'Italia ha tardato tanto ad essere una nazione, soltanto perchè, tra le sue numerose case regnanti, nessuna prima del nostro secolo, si fece il centro dell'unità. Strana cosa: toccò all'oscura isola di Sardegna, terra appena italiana, darle un titolo regale; la Casa di Savoia non deve infatti il suo titolo regale che al possedimento della Sardegna nel 1720.

L'Olanda, che s'è creata da se stessa, per un eroico atto di risolutezza, ha tuttavia contratto un matrimonio intimo colla casa d'Orange, e correrebbe veri pericoli il giorno che quell'unione fosse compromessa.

Ma questa legge è assoluta? No, certo. La Svizzera e gli Stati Uniti, che si son formati, come conglomerati, con successive aggiunte, non hanno nessuna base dinastica. Io non discuterò il problema per ciò che concerne la Francia. Bisognerebbe possedere il segreto del futuro. Diciamo soltanto che questa grande regalità francese era stata così profondamente nazionale, che il giorno dopo la sua caduta, la nazione ha potuto permanere anche senz'essa. E poi il XVIII secolo aveva tutto cambiato.

L'uomo era risalito, dopo tanti secoli d'avvilimento, allo spirito antico, al rispetto di se stesso, all'idea dei suoi diritti. Le parole « patria » e « cittadino » avevan ripreso il loro senso. Così si è potuta compiere la più ardita operazione che sia stata praticata nella storia, e che si potrebbe paragonare a quel che sarebbe in fisiologia, far rivivere nella sua identità primitiva un corpo a cui si fosse divelto il cervello e il cuore.

Bisogna dunque ammettere che una nazione può esistere senza principio dinastico; e che nazioni che sono state formate da dinastie possono separarsi da queste senza cessar d'esistere. Il vecchio principio che non tien conto se non del diritto dei principi, non potrebbe più reggere: al di là del diritto dinastico c'è il diritto nazionale.

Su qual criterio fondare questo diritto nazionale? Da quale fatto tangibile derivarlo?

1°

Dalla r zza, dicono parecchi con sicurezza.

Le divisioni artificiali, risultato della feudalità, dei matri-

moni principeschi, dei congressi diplomatici, sono caduti. Non resta ferma e fissa se non la razza delle popolazioni. Ecco l'essenza di un diritto, una legittimità.

La famiglia germanica, per esempio, secondo questa teoria, ha il diritto di raccogliere le membra sparse del germanesimo, anche quando queste non chiedono di ricongiungersi. Il diritto del germanesimo su una determinata provincia è più forte che il diritto degli abitanti di questa provincia su se stessi. Si crea così una specie di diritto primordiale sul tipo di quello dei re di diritto divino; al principio di nazionalità si sostituisce quello de l'etnografia. E' un grandissimo errore che, se diventasse dominante, perderebbe la civiltà europea. E' tanto giusto e legittimo il principio di nazionalità, quanto quello del diritto primordiale delle razze è ristretto e pieno di pericolo per il vero progresso. Nelle tribù e nelle città antiche il fatto della razza aveva, lo riconosciamo, un'importanza di prim'ordine: la tribù e la città antica non erano se non un'estensione della famiglia. A Sparta e ad Atene, tutti i cittadini eran, più o meno da vicino, parenti. Lo stesso accadeva presso gli Israeliti, lo stesso accade ancora presso le tribù arabe. Da Atene e Sparta e dalla tribù israelita, trasportiamoci ora all'impero romano: le condizioni sono ben diverse; fornata in origine dalla violenza, mantenuta poi dall'interesse, quella grande agglomerazione di città, di province assolutamente differenti, porta all'idea di razza il più fiero colpo. Il cristianesimo, col suo carattere universale e assoluto, lavora anche di più nel medesimo senso. Esso stringe coll'impero romano un'alleanza intima, e, per l'effetto di questi due incomparabili agenti unificatori, la ragione etnografica è per secoli messa da parte dal governo delle cose umane.

L'invasione barbarica, nonostante le apparenze, fu un nuovo passo in tale strada. Le divisioni dei regni barbari non han nulla di etnografico, ma son regolate dalla forza o dal capriccio degli invasori. La razza delle popolazioni ch'essi assoggettavano era, anche quella, del tutto indifferente per loro. Carlo Magno rifece a modo suo quel che Roma aveva già fatto: un impero unico composto delle più diverse razze; gli autori del trattato di Verdun, tracciando imperturbabili le loro due grandi linee dal Nord al Sud, non ebbero il minimo riguardo alla razza delle genti che si trovavano a destra o a sinistra. I movimenti di frontiera che si succedettero nel Medio Evo avvennero anch'essi al di fuori d'ogni tendenza etnografica; fu un effetto della ten-

denza che avrebbero avuto questi paesi a congiungersi ai loro parenti, se la politica seguita dalla casa capetingia è giunta a raggruppare a un dipresso, sotto il nome di Francia, i territori dell'antica Gallia. Il Delfinato, la Bresse, la Provenza, la Franca-Contea non si ricordavan più dell'origine comune: ogni resto di coscienza gallica era scomparso fin dal II secolo dell'Era nostra, e soltanto per un intendimento erudito si è ritrovato nostra, e soltanto per un intendimento erudito si è ritrovato retrospettivamente oggi l'individualità del carattere gallico.

Le considerazioni etnografiche non hanno dunque per nulla avuto a che fare con la costituzione delle nazioni moderne. La Francia è celtica, iberica, germanica; la Germania è germanica, celtica e slava; l'Italia è il paese in cui l'etnografia più si confonde; Galli, Etruschi, Pelasgi, Greci, senza parlare di ben altri elementi, vi s'incrociano in un'inseparabile mescolanza. Le isole britanniche nel loro insieme, offrono una mescolanza di sangue celtico e germanico in proporzioni difficilissime a definirsi.

La verità è che non ci son razze pure, e che il far poggiare la politica su l'analisi etnografica, è farla volare sul dorso della chimera. I più nobili paesi, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, hanno il sangue più mischiato. E la Germania è da questo punto di vista un'eccezione? E' un paese germanico puro? Quale illusione! Tutto il Sud è stato gallico, tutto l'Est a partire dall'Elba è slavo. E le parti che si pretendono realmente pure, sono tali in effetto? Ci si para qui d'innanzi uno dei problemi sui quali è più necessario farsi delle idee chiare e prevenire i malintesi.

Le discussioni sulle razze sono interminabili, perchè la parola razza è presa dagli storici filologi, e dagli antropologi fisiologi in due sensi totalmente diversi. Per gli antropologi la razza si considera come in zoologia: indica una discendenza reale, una parentela di sangue. Ora lo studio delle lingue e della storia non conduce alle medesime divisioni a cui conduce la fisiologia. Le parole brachicefali, dolicocefali, non hanno storia nè nella storia nè nella fisiologia. Nel gruppo umano che creò le lingue e la disciplina ariana c'erano già i brachicefali e i dolicocefali, e così nel gruppo primitivo che creò le lingue e l'istituzione delle semitiche; in altre parole le origini zoologiche dell'umanità sono enormemente anteriori alle origini della cultura, della civiltà, della lingua. I gruppi ariani primitivi,

semitico primitivo, turanico primitivo non avevano nessuna unità fisiologica! Questi raggruppamenti sono fatti storici che avvengono in una certa epoca, supponiamo 15 o 20 mila anni or sono, fin dove le origini zoologiche dell'umanità si perdono nelle tenebre incalcolabili. Quel che si chiama filologicamente e storicamente la razza germanica è certamente una famiglia ben distinta nella specie umana; ma è una famiglia in senso antropologico? No di certo. L'individualità germanica nella storia non si rivela che pochissimi secoli avanti Cristo. Apparentemente i Germani non sono usciti alla luce in quest'epoca. Prima confusi cogli Slavi nella grande moltitudine indistinta degli Sciti, non avevano un'individualità a sè. Un inglese è ben tipico nell'insieme dell'umanità. Ora il tipo che si chiama molto impropriamente di razza anglo-sassone non è nè il Brettone del tempo di Cesare, nè l'anglo-sassone di Hengist, nè il Danese di Knut, nè il Normannò di Guglielmo il Conquistatore; ma è la risultante di tutto questo. Il francese non è nè un Gallo nè un Franco, nè un Borgognone; è quel che uscì dalla gran caldaia in cui, sotto la presidenza del Re di Francia, han fermentato insieme i più diversi elementi. Un abitante di Jersey e di Guernsey non differisce in nulla per le sue origini dalla popolazione normanna della costa vicina. Nell'XI secolo l'occhio più penetrante non avrebbe colto sulle due sponde del canale la più lieve differenza. Soltanto insignificanti combinazioni fan sì che Filippo Augusto non abbia preso queste isole col resto della Normandia; separate tra loro da circa 7 secoli, le due popolazioni son divenute non soltanto straniere, ma del tutto diverse. La razza come l'intendiamo noi storici, è adunque qualche cosa che si fa e si disfa. Lo studio della razza è capitale per il sapiente che si occupa della storia dell'umanità; ma essa non ha applicazioni in politica. La coscienza istintiva che ha presieduto alla composizione della carta d'Europa, non ha tenuto alcun conto della razza, e le prime nazioni dell'Europa son nazioni di sangue essenzialmente mescolato.

Il fatto della razza, capitale in origine, vien dunque perdendo della sua importanza: la storia umana differisce essenzialmente dalla zoologia. La razza non è in essa tutto, come presso i roditori o i felini, e non si ha il diritto di girar per il mondo a tastare il cranio alla gente, e poi prenderla per la gola gridandole: « Sei del nostro sangue; sei nostra! » Al di fuori dei caratteri antropologici c'è la ragione, c'è la giustizia, la ve-

rità, la bellezza, che sono uguali per tutti. Ecco: questa politica etnografica non è sicura: tu la sfrutti oggi contro gli altri, domani la vedi rivoltarsi addosso a te.

E' forse sicuro che i Tedeschi che han levato così alta la bandiera dell'etnografia, non abbiano a vedere un giorno gli Slavi venir ad analizzare, a loro volta, i nomi dei villaggi della Sassonia e della Lusazia, a ricercar le tracce dei Wiltzi o degli Obotriti, e domandar conto dei massacri e delle vendite in massa che fecero dei loro antenati gli Ottoni?

Per tutti è bene saper dimenticare.

Io sono un appassionato dell'etnografia: è una scienza che molto attrae; ma come la voglio libera, la voglio anche senza applicazioni politiche. In etnografia, come in tutti gli studi, i sistemi cambiano: è la condizione del progresso. Ma le nazioni cambiano forse anch'esse con i sistemi? I limiti degli stati seguirebbero le fluttuazioni della scienza, e il patriottismo dipenderebbe da una dissertazione più o meno paradossale. Si verrebbe a dire al patriota: « Vi ingannate; versate il sangue per questa o quella causa; credete di essere un Celta; no: siete un Germano ». Poi, dieci anni dopo, gli si verrebbe a dire che è uno Slavo. Per non falsare la scienza, dispensiamola dal dare un parere in simili problemi, in cui sono intrecciati tanti interessi. Siate certi che se si incarica di fornire elementi la diplomazia, più d'una volta si sorprenderà in flagrante delitto di compiacenza. Essa ha di meglio da fare: domandiamole molto semplicemente la verità.

2°

Quel che abbiam detto della razza, bisogna dire anche della lingua. La lingua invita a riunirsi, non forza. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra, l'America spagnuola e la Spagna parlano la stessa lingua, ma non formano una sola nazione. Invece la Svizzera che è così ben fatta, poichè è fatta con il consentimento delle sue differenti parti, conta tre o quattro lingue. C'è nell'uomo qualche cosa di superiore alla lingua: la volontà. La volontà della Svizzera d'essere unita, non ostante la varietà dei suoi idiomi, è un fatto molto più importante che una somiglianza di lingua spesso ottenuta con vessazioni.

Un fatto onorevole per la Francia è ch'essa non ha mai cercato di ottenere l'unità della lingua con misure di coercizione. Non si può forse avere gli stessi sentimenti, e le stesse idee, e

amare le stesse cose, ma in lingue differenti? Parlavamo or ora degli inconvenienti del far dipendere la politica internazionale dall'etnografia; non ce ne sarebbero meno, se si facesse dipendere dalla filologia comparata. Lasciamo a questi interessanti studi l'intiera libertà delle loro discussioni; non mescoliamoli a ciò che ne altererebbe la serenità. L'importanza politica che si dà alle lingue, deriva dal fatto che si considerano come segni della razza. Nulla di più falso. La Prussia, dove non si parla più che tedesco, qualche secolo fa parlava Slavo; il paese di Galles parla inglese; la Gallia e la Spagna parlano il primitivo idioma di Albalonga; l'Egitto parla Arabo: innumerevoli sono gli esempi.

Persino alle origini la simiglianza di lingue non rende necessaria la simiglianza di razza. Prendiamo le tribù proto-ariana o proto-semita; vi si trovavano schiavi che parlavano la medesima lingua dei loro padroni; eppure lo schiavo era bene spesso d'una razza differente da quella del padrone. Ripetiamolo: queste divisioni di lingue indo-europee, semitiche od altre, create con una così ammirevole sagacità dalla filologia comparata, non coincidono affatto con le divisioni dell'etnografia. Le lingue sono formazioni storiche, che dicon poco nel sangue di coloro che le parlano, e qui, in ogni caso non si potrebbe incatenare la libertà umana, quando si tratta di determinare la famiglia con la quale ci si unisce per la vita e per la morte.

Questa considerazione esclusiva della lingua, ha — come la soverchia importanza data alla razza, i suoi rischi e i suoi inconvenienti. Quando si esagera, ci si chiude in una cultura determinata, ritenuta nazionale; ci si limita, ci si imprigiona. Si abbandona l'aria aperta che si respira nel vasto campo dell'umanità, per chiudersi nelle conventicole del campanilismo. Nulla di peggiore per lo spirito, nulla di più dannoso per la civiltà. Non abbandoniamo il principio fondamentale che l'uomo è un essere ragionevole e morale, prima d'essere incasellato stabbiato nell'una o nell'altra lingua, prima d'essere membro dell'una o dell'altra razza, o aderente all'una o all'altra cultura. Prima della cultura francese, della cultura tedesca, della cultura italiana, c'è la cultura umana. Guardate i grandi della Rinascenza: non erano nè Francesi, nè Italiani, nè Tedeschi: avevano ritrovato nel loro spirituale convivere cogli antichi, il segreto dell'educazione vera dello spirito umano, e vi si eran dedicati corpo e anima. E fecero bene!

La religione non potrebbe offrire una base più sufficiente allo stabilirsi d'una nazionalità moderna. In origine, la religione riguardava l'esistenza stessa del gruppo sociale. Il gruppo sociale era un'estensione della famiglia. La religione e i riti erano riti e religioni di famiglia. La religione di Atene era il culto di Atene stessa, dei suoi mitici fondatori, delle sue leggi, dei suoi usi.

Essa non implicava nessuna teologia dogmatica. Questa religione era, in tutta la forza dell'espressione, una religione di Stato. Non v'era Ateniese che si rifiutasse di praticarla: in fondo era il culto dell'Acropoli, personificata. Giurare sull'altare d'Aglanza (l'Acropoli stessa che s'era sacrificata per salvare la Patria) era prestare il giuramento di morire per la patria. Questa religione era equivalente a ciò che per noi è il sorteggio o il culto di Atene stessa, dei suoi mitici fondatori, delle sue leggi, era come sarebbe nella società moderna, rifiutare il servizio militare: dichiarare di non essere ateniese.

D'altra parte è chiaro che un simile culto non aveva senso per chi non fosse di Atene; così non si esercitava nessun proselitismo per forzare gli stranieri ad accettarlo; in Atene stessa gli schiavi non lo praticavano. Lo stesso avvenne in qualche repubblichetta del Medio Evo. Non s'era buon veneziano, se non si giurava per San Marco; non si era buon Amalfitano se non si metteva Sant'Andrea al di sopra di tutti gli altri santi del Paradiso. In queste piccole società, quel che fu più tardi persecuzione, tirannia, era legittimo, e aveva la stessa importanza che ha presso di noi l'augurar la buona festa al padre di famiglia e il porgergli voti a capo d'anno.

Quel ch'era vero a Sparta, ad Atene, non era già più vero nei regni uniti dalla conquista d'Alessandro, non era più vero sopra tutto nell'impero romano. Le persecuzioni di Antioco Epifane per condurre l'Oriente al culto di Giove Olimpico, quelle dell'impero romano per mantenere una pretesa religione di stato furono un errore, un delitto, una vera assurdità. Oggi le condizioni sono perfettamente logiche; non ci sono più moltitudini credenti in una maniera uniforme: ciascuno crede e pratica a modo suo, come può, ciò che vuole. Non c'è più una religione di Stato; si può essere francese, inglese, tedesco, essendo cattolico, protestante, ebreo, o non praticando nessun culto. La reli-

gione è diventata un fatto individuale che tocca soltanto la coscienza di ciascuno. La divisione delle nazioni in cattoliche e protestanti non esiste più. La religione che, 52 anni fa, era un elemento così considerevole nella formazione del Belgio, conserva tutta la sua importanza soltanto nell'intimità di ciascuno; ma essa è uscita quasi interamente dall'ordine delle ragioni che tracciano i limiti dei popoli.

4°

La comunanza di interessi è certo un legame potente tra gli uomini. Gli interessi, tuttavía, bastano a formare una nazione? Non credo! La comunanza di interessi produce i trattati di commercio. C'è invece nelle nazionalità un lato di sentimento: essa è anima e corpo insieme: un *Zollverein* (una unione doganale) non è una patria.

5°

La geografia (le così dette frontiere naturali) ha certamente una considerevole parte nella divisione delle nazioni. La geografia è uno dei fattori essenziali della storia, e i fiumi han condotto le razze, le montagne le hanno fermate; le prime han favorito, le seconde han limitato i movimenti storici. Ma si può tuttavia dire, come credono certi partiti, che i limiti d'una nazione sono scritti sulla carta e che quella nazione ha il diritto di aggiudicarsi quel che le è necessario ad arrotondare certi contorni, per raggiungere una determinata montagna o un fiume a cui si attribuisce una specie di facoltà limitatrice *a priori?* Non conosco una dottrina più arbitraria nè più funesta. Si giustificano con essa tutte le violenze.. E, prima di tutto, sono le montagne o i fiumi a formare le pretese frontiere naturali? Incontestabilmente le montagne separano; ma i fiumi piuttosto riuniscono. E poi non tutte le montagne potrebbero tagliare gli Stati: quali sono quelle che separano e quelle che non separano? Da Biarritz a Tornea, non c'è uno sbocco di fiume che abbia un particolare carattere di confine. Se la storia avesse voluto, la Loira, la Senna, la Mosa, l'Elba, l'Oder avrebbero, come il Reno, quel carattere di frontiera naturale che ha fatto commettere tante infrazioni al diritto fondamentale: la volontà degli uomini.

Si parla di ragioni strategiche: nulla è assoluto; ed è chiarissimo che molte concessioni debbono esser fatte alla necessità; ma non bisogna che le concessioni vadano troppo in là; altrimenti ognuno richiamerà ciò che militarmente gli conviene, e si sarebbe alla guerra perpetua.

No, non è terra come non è razza la nazione! La terra fornisce il *substratum* il campo della lotta e del lavoro; l'uomo fornisce l'anima. L'uomo è tutto nella formazione di questa sacra cosa che si chiama un popolo. Nulla di materiale basta per questo: una nazione è un principio spirituale, risultato delle profonde complicazioni della storia: una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo.

Abbiam visto ciò che è insufficiente a creare un tal principio spirituale: la razza, la lingua, gli interessi, l'affinità religiosa, la geografia, le necessità militari; che cosa si vuol dunque in più? In conseguenza di quanto ho già detto non avrò da trattenervi più molto a lungo.

III.

Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che a dir vero, non ne formano che una, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale. L'una è nel passato, l'altra nel presente. L'una è il possesso in comune di una ricca eredità di ricordi, l'altra è il consentimento attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità che si è ricevuta indivisa. L'uomo, o signori, non si improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il giungere ad un fine d'un lungo passato di sforzi, di sacrifici, di devozioni. Il culto degli antenati è il pù legittimo di tutti: ci han fatto gli antenati quel che siamo. Un passato eroico, uomini grandi, gloria, (parlo di vera gloria) ecco il capitale sociale su cui si colloca una idea nazionale. Aver glorie comuni nel passato, una comune volontà nel presente, aver fatto grandi cose insieme, volerne fare ancora: ecco la condizione essenziale per essere un popolo. Si ama in proporzione dei sacrifici consentiti, dei mali sofferti. Si ama la casa che s'è fabbricata e si trasmette. Il canto spartano: « Siamo noi ciò che voi foste, noi saremo come voi » è, nella semplicità dell'inno, un riassunto della patria.

Nel passato un'eredità di gloria e di rimpianti da compartirsi, nell'avvenire uno stesso programma da effettuare; aver sofferto, goduto, sperato insieme: ecco ciò che vale più che le dogane comuni, e frontiere conformi alle idee strategiche; ecco ciò che si comprende nonostante le diversità di razze e di lingue.

Dicevo poc'anzi: aver sofferto insieme; sì la sofferenza in comune unisce più che la gioia. In quanto a ricordi nazionali, i lutti valgon più dei trionfi, perchè impongono doveri, comandano lo sforzo comune.

Una nazione è dunque una grande solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici che si son fatti, e di quelli che si è disposti a fare ancora. Suppone un passato, ma si riassume nel presente con un fatto tangibile: il consentimento, il desiderio chiaramente espresso di continuare la vita in comune. L'esistenza d'una nazione è (perdonatemi la metafora) un plebiscito quotidiano come l'esistenza di un individuo è una affermazione perpetua di vita. Oh, io so bene: questo è meno metafisico del diritto divino, meno brutale del preteso diritto storico.

Nell'ordine di idee che vi sottopongo, una nazione non ha più di quel che non abbia un re, il diritto di dire a una provincia: « Mi appartieni: ti prendo ». Una provincia per noi sono gli abitanti; se qualcuno in questa faccenda ha il diritto di essere consultato, è l'abitante. Una nazione non ha mai un vero interesse ad annettersi o detenere un paese suo malgrado. Il voto delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo a cui si deve di continuo ritornare.

Abbiamo cacciate dalla politica le astrazioni metafisiche e teologiche. Che cosa resta? Resta l'uomo, i suoi desideri, le sue necessità. La secessione, mi direte, e — a lungo andare — lo sbriciolamento delle nazioni, sono la conseguenza d'un sistema che mette questi vecchi organismi alla mercè di volontà s, esso poco illuminate.

E' chiaro che in una simile materia nessun principio deve essere spinto all'eccesso. Le verità di questo tipo non sono applicabili che nell'insieme e in modo molto generico. Le volontà invece cambiano; ma che cosa non cambia quaggiù? Esse han cominciato: finiranno. Probabilmente le sostituirà la confederazione europea. Ma questa non è la legge del nostro secolo: oggi è bene che le nazioni esistano: fors'anche è necessario. La loro esistenza è la garanzia della libertà, che sarebbe perduta, se il mondo non avesse che una legge e un padrone. Con le loro fa-

coltà diverse, spesso opposte, le nazioni servono all'opera comune della civiltà: tutti portano una nota a questo grande concerto de l'umanità, che, insomma, è la più alta realtà ideale che noi raggiungiamo. Isolate, hanno le loro parti deboli. Io spesso mi dico che un individuo che avesse i difetti ritenuti virtù nelle nazioni, che si nutrisse di vanagloria, che fosse a tal punto geloso, egoista, litigioso, che non potesse sopportar nulla senza inalberarsi, sarebbe l'uomo più insopportabile.

Ma tutte queste differenze particolari scompaiono nell'insieme. Povera umanità! quant'hai sofferto! quante prove ancora ti attendono! possa lo spirito della saggezza guidarti perchè tu sia preservata dagli innumerevoli pericoli di cui la tua strada è seminata!

Io riassumo, signori. L'uomo non è schiavo, nè della sua razza, nè della sua lingua, nè della sua religione, nè del corso dei fiumi, nè della direzione delle catene montagnose. Un grande aggregato d'uomini, sano di spirito, caldo di cuore crea una coscienza morale che si chiama una nazione. Fin che questa coscienza morale prova la sua forza con i sacrifici che esige l'abdicazione dell'individuo al vantaggio della comunità, essa è legittima ed ha diritto d'esistere. Se si levan dubbi sulle sue frontiere, consultare le popolazioni disputate: è bene in loro il diritto d'avere un'opinione in proposito. Sorrideranno i trascendentali della politca, questi infallibili che passano il tempo a ingannarsi, e che dall'alto dei loro principî superiori, han compassione della nostra bassezza. Consultare le popolazioni? ma via, è una bella ingenuità!

Ecco le miserabili idee francesi che pretendono sostituirsi alla diplomazia e alla guerra con mezzi d'una semplicità fanciullesca! — Un momento, signori, lasciamo passare il sogno dei trascendentali; sappiamo subire il disdegno dei forti. Forse dopo molto infruttuoso andare a tastoni, ritorneranno alle nostre modeste soluzioni empiriche. Il mezzo d'aver ragione nell'avvenire, è, in certe ore, il saper resistere all'essere fuor di moda.

biblioteca gino bianco

L'EROICA, ritenuta ormai in Italia e all'estero la più originale e nobile rassegna d'Europa, è sorta alla Spezia, sul Golfo dei Poeti, per esaltare nella luce della Poesia tutte le arti e la vita; si pubblica dal 1911 in grandiosi quaderni di carta di gran lusso, adorni di incisioni in legno impresse sugli originali, e spesso riuniti a due, a tre, a più, in stupendi volumi consacrati, con il ritmo e la compiutezza di poemi, ad argomenti particolari: i più famosi sono dedicati a G. Pascoli, all'Amore, alla Rinascita della xilografia (40 tavole fuori testo), alle Nazioni martiri (al Belgio, alla Serbia, all'Armenia, alla Polonia, alla Romania) alla «Crociata degli Innocenti» di G. D'Annunzio, alla «Sibilla» di G. A. Sartorio.

Nel Febbraio del 1919 comincia ad uscire la nuova magnifica serie di quaderni, che si inizia col N. 58, superbamente ornato da A. Antony De Witt.

L'Associazione a 10 quaderni costa L. 30 anticipate in Italia, e L. 50 all'Estero. Un quaderno: in Italia L. 5, all'Estero L. 6.— Per la magnificenza dell'edizione che ci costa enormi sacrifici, non ci è dato rispondere, come vorremmo, con l'invio di un volume di saggio ai cortesi che ce ne chiedono. Non possiamo se non spedire, una volta sola, come esemplare, un volume doppio di 10 lire per 5. Abbiamo ancora pochissime copie di alcuni numeri speciali, e alcune collezioni delle annate 1913, 1914, 1915: diamo queste per lire 150 complessive: formano la più ricca raccolta di stampe che sia mai apparsa in Europa.

«I Gioielli de L'EROICA» costano L. 1,75: sono anch'essi adorni di molte incisioni in legno, impressi a due colori e in carta a mano: si son pubblicati: Ettore Cozzani «Orazione ai Giovani»; Vittorio Locchi «La Sagra di Santa Gorizia»; Elisabetta Barret Browning «I Sonetti dal Portoghese» tradotti da Cino Chiarini; Vittorio Locchi «Testamento - La Sveglia»; Sem Benelli «Notte sul golfo dei Poeti»; Vittorio Locchi «I sonetti della malinconia». Sono in preparazione: «Italia» di Maria Konopnicka e alcuni altri gioielli

Cartolina Vaglia a «L'EROICA» Casella Postale 1155
MILANO

FINITO D'IMPRIMERE
PRESSO LA SOCIETÀ EDITORIALE MILANESE PER
CURA DEL « *L'EROICA* »
IL XXV GENNAIO DEL-
L'ANNO DI GLORIA
MCMXIX VIVA PER SEM-
PRE L'ITALIA ALUNNA
DELLA POESIA E MAE-
STRA DEI POPOLI